

# «Quella che non calpestò nessuno sarà la strada che mi condurrà».

**Giovanni Bellini, un poeta contadino sul Carso**

*di Niccolò Lucarelli*

A morire, in quell'ultimo scorcio di Ottocento, non fu soltanto Dio, come aveva annunciato la rivoluzionaria filosofia di Nietzsche: nonostante le apparenze, morì un po' anche l'uomo, che si staccò definitivamente da quelle millenarie radici arcaiche rurali, sulle quali, sino ad allora, si era retta l'umanità, o almeno la società occidentale. L'Europa in particolar modo risentì di questo inatteso clima di disperazione e sconvolgimenti, ma paradossalmente, ironicamente o sadicamente, la cultura europea che va dal 1880 al 1930 esprime una maturità e un'estetica di tragica bellezza, di cui il mondo non aveva conosciuto l'eguale, quanto a capacità di compenetrare lo stato d'animo corrente della società. Uno stato d'animo sospeso fra angoscia ed ebbrezza, così radicato nella società da contagiare, con esiti diversi, le Corti Imperiali e i circoli socialisti, l'intellettuale e l'uomo della strada, e in seno al quale maturò l'ultima crisi che vide l'Europa entrare nella Prima Guerra Mondiale.

Se per figure quali Ardengo Soffici, Giovanni Papini, Giuseppe Prezzolini, un giovanissimo Curzio Malaparte, Bino Binazzi, Fernando Agnoletti, Francesco Giunta e Ezio Maria Gray, l'adesione all'interventismo era la naturale conseguenza del loro essere intellettuali "ardenti" – per i quali sono chiare le dinamiche politiche dell'epoca e ben impressi nella mente l'Amor di Patria e l'onore militare – desta una particolare ammirazione ritrovare questi medesimi valori in figure di ben più umili condizioni come Giovanni Bellini, nato a Trefiano, tra Carmignano e Poggio a Caiano (ma oggi nel territorio di quest'ultimo Comune), il 22 novembre 1889<sup>1</sup> da una modesta famiglia

---

<sup>1</sup> Come appare dall'Albo d'Oro dei Caduti e Dispersi in Guerra, del Ministero della Difesa. ([http://www.difesa.it/\\_layouts/15/MdDEvoluzione-Layouts/Archivio/AlboOro/23/75.jpg](http://www.difesa.it/_layouts/15/MdDEvoluzione-Layouts/Archivio/AlboOro/23/75.jpg)). Altre fonti, fra cui l'Agnoletti, discordano sulla data di nascita, proponendo il 1890 e il 1891.

«Quella che non calpestò nessuno sarà la strada che mi condurrà». di *Niccolò Lucarelli*

Giovanni Bellini in  
divisa di Caporale  
del 127° Fanteria,  
Museo Soffici e  
del Novecento  
Italiano.



campagnola: il padre, Adriano, svolgeva il mestiere di acetaio in una bottega di Firenze, mentre la madre, Argenta Ravegli, era trecciaiola, attività allora molto diffusa fra le donne di paese delle campagne pratesi e fiorentine, per incrementare i magri bilanci familiari. Recandosi in città dove aiutava il padre nel lavoro, Bellini ebbe modo di conoscere personalmente l'ambiente artistico e intellettuale che sempre lo aveva attratto, e i cui riflessi gli erano arrivati attraverso la figura di Ardengo Soffici, che abitava non lontano da lui. Lo conobbe di persona nel dicembre del 1913, nelle sale della Galleria Gonnelli di via Cavour che dal novembre di quell'anno al gennaio del '14, ospitò la grande esposizione di pittura futurista organizzata dalla rivista Lacerba. Soffici era fra i pittori che partecipavano all'esposizione, e un pomeriggio fu avvicinato da un giovane che gli pose una domanda ben precisa sulla geografia di un paesaggio nei pressi di Carmignano. Soffici comprese come il giovane ben conoscesse la zona, e ne nacque una conversazione. Lo descrive come «un giovanotto tarchiato, con in testa un cappellaccio a cencio, nero, e sulle spalle un mantello pure nero. (...) Il suo aspetto era di campagnuolo, magari di contadino: soltanto osservandolo meglio vidi che sulla sua faccia forte, (...) faccia d'antico guerriero, errava un sorriso timido e fine, mentre di sotto alla tesa del cappello due occhi scuri incastonati in profonde orbite sfavillavano di quella pura luce spirituale che solo emana dalle profonde anime dei veri artisti»<sup>2</sup>. Un giudizio particolarmente lusinghiero, dal quale emerge la capacità d'osservazione di Soffici, quando s'imbatteva in un volto interessante; con poche, semplici parole, Soffici ci restituisce la rude nobiltà di un'anima sensibile e robusta insieme, che portava in sé un residuo di scapigliatura, e legata alla propria terra da un affetto che si potrebbe definire filiale. Un affetto che si tradusse in genuino slancio lirico, con il quale Bellini si fa cantore di un mondo rurale ingenuo e operoso, rievocando figure di barrocciai, ricordi d'infanzia, adolescenziali palpiti d'amore. Poesie in versi liberi, lontane dalla purezza formale di Giovanni Pascoli o Gabriele D'Annunzio, eppure capaci di rendere la forza di un paesaggio - l'atavica campagna toscana -, che con le sue pievi, le figure di paese, i prati fioriti e le leggiadre fanciulle, racchiude ricordi d'infanzia, palpiti giovanili, cieli stellati e scorci dagli splendidi colori, a fianco dei quali emerge, però, una tensione che comunica e sovrappone al paesaggio quello che era il sentire dell'epoca, ovvero quell'angoscia senza nome che presagiva l'avvento traumatico di una nuova era. Anche l'amore, nei versi di *Serenata*, ne era contagiato: «Il tragico caos di due notti d'inverno si strinse nelle tue pupille e vi stillò tutto il mistero più buio perché tu potessi depredate e variopingere la luce»<sup>3</sup>. Un ritmo concitato, stante anche la mancanza di virgole, si unisce a un lirismo senza tempo, che evoca immagini sublimi e

<sup>2</sup> A. SOFFICI, *Ricordi di vita artistica e letteraria*, Firenze 1930, p. 63.

<sup>3</sup> G. BELLINI, *Arciviaggio*, (a cura e con prefazione di F. Agnoletti), Firenze 1921, pp. 69-70.

violente insieme, attraverso un linguaggio elegante, ma non aulico. Altrove, Bellini omaggia la campagna toscana, scegliendo espressioni e vocaboli tratti dal parlato popolare, ad esempio celebrando la figura del “barrocciaio”, nel componimento *Allegria*: «E via alla brindelloni // con la fusciccia mezza a ciondoloni // pieno di vino e di boria»<sup>4</sup>. Un colorato quadretto di vita campestre, che anche nel ritmo richiama il dondolio di un carro su una stradina polverosa, e il suono allegro dei sonagli, al punto da avvicinarsi all'appassionata prosa che anni più tardi Idilio Dell'Era dedicherà proprio al “barrocciaio”<sup>5</sup>. Parole tracciate con divertito affetto, ma che mai restano alla superficie del bozzetto, riuscendo a raccontare la dimensione umana, di emozioni, gioie e miserie, di quel piccolo mondo campestre. Le pagine di Bellini sono anche scrigno prezioso di ricordi d'infanzia, impressioni ed esperienze di una giovinezza avida di vita, evocati con fresca sensibilità. Significativa, la poesia *Insalatina di campo*: «Ricordi d'infanzia fatati // scialbi sogni in lontananza, biancori nevicati (...) Tutti i ricordi si guardano innamorati (...) // quando sui rii fioriti (...) // passa la voce // *Insalatinaaa di campooo*»<sup>6</sup>. Le delicate immagini bucoliche scelte da Bellini sono la cornice di un mondo agreste dove l'infanzia scorre felice, anche se purtroppo lo scorrere del tempo la allontana. Ma a richiamare queste care memorie, il grido dell'ortolano, nella metafora che apparenta i teneri virgulti dell'insalata all'età infantile.

Uno stile ancora acerbo, eppure lirico e pregno di atmosfere, per fermare sulla carta genuini impeti dell'animo. Bellini scrisse i suoi versi a partire dal 1913 circa, raccogliendoli su un quadernetto che portò con sé anche al fronte, e con il quale addolciva i rari momenti di riposo che la vita di trincea gli concedeva. Ritrovati subito dopo la sua morte, gli scritti di Bellini vennero in parte dati alle stampe dalla Libreria della Voce nel 1916, con il titolo originale di *Memorie della Campagna d'Italia nella Guerra della Salute*, mentre cinque anni più tardi, Ferdinando Agnoletti - suo antico collega e ammiratore sin dai tempi di Lacerba -, li pubblicò in forma completa per i tipi fiorentini di Vallecchi, con il titolo di *Arciviaggio*, in questo scegliendo un'espressione cara allo stesso Bellini, che era solito confidare alle sorelle: «un giorno o l'altro bisogna che vada a fare un gran viaggio. Dovrà essere un gran bel viaggio, un “arciviaggio”»<sup>7</sup>.

A dare la misura dello stato d'animo di Giovanni Bellini in quegli anni tormentati, un frase scritta di suo pugno, e riportata da Fernando Agnoletti: «Quella che non calpestò nessuno sarà la strada che mi condurrà»<sup>8</sup>. Parole da

<sup>4</sup> G. BELLINI, *Arciviaggio*, pp. 46-47.

<sup>5</sup> I. DELL'ERA, *La mia Toscana*, Torino, 1959, pp. 223-226.

<sup>6</sup> G. BELLINI, *Arciviaggio*, pp. 43-44.

<sup>7</sup> L. CORSETTI, *L'arciviaggio del poeta Giovanni Bellini*, «Ambra», gennaio-marzo 2003, n. 30, anno VI.

<sup>8</sup> F. AGNOLETTI, *Il Bordone della poesia*, Firenze 1930, p. 62.



A sinistra: il catalogo della mostra di pittura futurista organizzata da Lacerba.

A destra: La copertina dei Ricordi di Vita artistica e letteraria, di Ardengo Soffici.

vero combattente, da inappartenente che avvertiva il rivolgimento dei tempi, e ribadiva il rifiuto di una gretta quotidianità. Né la sua visione si fermava all'Italia, avendoci lasciati brevi pensieri su altri popoli europei, accusando gli svizzeri d'infingardaggine, e guardando ai russi come a «teste pensose che avanzano col levare del sole»<sup>9</sup>, una frase dalla quale si evince il fondo socialista dell'animo di Bellini. Ma cosa c'era, all'origine di quei pensieri e di quelle poesie? Giovanni Bellini si formò da autodidatta, assecondato da un innato talento che, se non falciato dalla morte al fronte, lo avrebbe quasi sicuramente reso una delle figure di spicco della cultura italiana del primo dopoguerra. A facilitare il suo avvicinamento all'ambiente culturale fiorentino, le sue simpatie interventiste, delle quali i futuristi erano i portabandiera. Il confronto con quelle illustri figure gli fu certamente di scuola per affinare il suo stile, ed entrare in contatto con problematiche di respiro europeo, non soltanto di carattere culturale, ma anche politico e sociale. Intanto, in quell'infuocata estate del 1914, la Toscana si dimostrava una delle zone a più alta vocazione interventista d'Italia, e Firenze ne era il naturale centro, con le sue piazze percorse da slogan e cortei. Ardengo Soffici ricorda la partecipazione del giovane poeta a quelle accese dimostrazioni, «urlanti fra le bastonate, gli spintoni, con le guardie dietro di corsa per le vie nere e le piazze in subbuglio. Bellini mi apparisce con gli altri nel ricordo di quelle "bufere", dov'egli portava il suo mantello sventolante, il suo entusiasmo concentrato, e i suoi pugni fracassanti di campagnuolo sano come una

<sup>9</sup> *Il Bordone della poesia*, Firenze 1930, p. 62.

lasca»<sup>10</sup>. La descrizione ci restituisce una figura determinata, romantica, all'occorrenza capace di utilizzare la sua forza fisica. Per dare compiuta coerenza al suo interventismo, nel gennaio del 1915 s'iscrisse alla sezione fiorentina del Fascio d'Azione Rivoluzionaria Interventista, costituito l'11 dicembre 1914 a Milano da Benito Mussolini e Alceste De Ambris.

A Firenze, la palestra d'elezione degli intellettuali interventisti furono le veementi pagine di *Lacerba* - la rivista che Soffici e Papini avevano fondato a Firenze nel gennaio del 1913 -, e sulle quali scrissero quasi tutti gli aderenti all'Avanguardia Futurista. Sin dall'ottobre di quell'anno, con la pubblicazione del *Programma politico futurista* - seguito da una *Postilla* di Giovanni Papini -, Filippo Tommaso Marinetti, con l'entusiastica approvazione di Soffici, rivolse un vibrante appello agli elettori affinché prendessero le distanze dalle liste clerico-liberali-moderate di Giovanni Giolitti e dal programma democratico-repubblicano-socialista. Il che significava una decisa adesione ai valori conservatori del nazionalismo, gli stessi ai quali un anno e mezzo più tardi ci si appellerà per la causa interventista, attivamente sostenuta dalla rivista. E nemmeno Giovanni Bellini mancherà di contribuirvi, con due articoli particolarmente ardenti, apparsi nel 1915. Si tratta di due interventi che sono altrettanti appelli per l'onore della Patria. Il primo, rivolto al Duca degli Abruzzi, sin dall'esordio è coerente con l'arrabbiato clima di *Lacerba*, richiamando l'entusiasmo dei giovani aspiranti guerrieri, e il loro malcontento nei confronti del neutralista Giolitti: «I giovani d'Italia vogliono la guerra. Firenze l'ha prima gridato, e le due capitali hanno risposto: *o la guerra, o la guerra!* (...) Noi popolo d'Italia, siam così pronti alla vita, ora, che per essere grandi altro non ci manca se non l'uomo che ci guidi in guerra. Soltanto questa guerra farà l'Italia»<sup>11</sup>. In particolare, quest'ultima frase, si rifà all'idea del Risorgimento incompiuto, e abbraccia la causa irredentista. Una causa tradita da un'Italia dove «si fa la politica dell'albero di Natale»<sup>12</sup>; una tagliente metafora per sbeffeggiare l'indecisionismo di marca giolittiana. Al Principe Luigi di Savoia, Duca degli Abruzzi, si chiede quindi di ordinare la marcia sulle Alpi, di aprire quelle ostilità chieste dal popolo. Con un impeto tutto futurista, Bellini chiude l'articolo minacciando che «se non farete voi oggi la guerra giusta, il popolo farà quella giustissima domani»<sup>13</sup>. Per la cronaca, il Duca degli Abruzzi (1873-1933), divenne comandante in capo delle Forze navali, distinguendosi nell'organizzazione dell'evacuazione di 115.000 profughi civili e militari serbi dalla costa albanese, grazie alla flotta italiana. Fu in seguito rimosso dall'incarico per decisione dello Stato Maggiore, su pressione delle potenze alleate che volevano utilizzare la Marina

<sup>10</sup> A. SOFFICI, *Ricordi di vita*, pp. 64-65.

<sup>11</sup> G. BELLINI, *A Luigi di Savoia*, «Lacerba», 20 marzo 1915, n. 12, anno III.

<sup>12</sup> *Ibidem*.

<sup>13</sup> *Ibidem*.

Italiana a scopi puramente difensivi, contrariamente a quelle che erano le intenzioni del Duca.

Nel suo secondo e ultimo intervento su *Lacerba*, pubblicato nei caldi giorni di maggio, Bellini rivolge un vibrante appello agli Ufficiali italiani, nei quali vede la punta di diamante della gioventù, cui affidare i destini della Patria: «Ufficiali dell'Esercito Italiano! O la guerra o il vostro fallimento, o soldati o frati»<sup>14</sup>. Un proclama che ha le velleità di un ordine di mobilitazione, in cui si chiede un deciso pronunciamento militare in favore dell'intervento, superando l'apatia governativa, perché, oltre certi limiti «la disciplina può essere servilismo»<sup>15</sup>, soprattutto verso un Parlamento visto come un «canile», «legato da oscuri patti al malatesta Giolitti»<sup>16</sup>. L'allusione al potere dell'Esercito è chiara, così come l'avversione per il Governo: «gli scorpioni annidati nella Roma squarquoia sono sordi alle parole; ma voi possedete i cannoni»<sup>17</sup>, una frase che è un appello alla sollevazione in armi. Da notare l'utilizzo di un termine, squarquoia, di sapore dannunziano.

Bellini si rivolge ai giovani ufficiali, quelli che ancora provano entusiasmo per il campo di battaglia: «siete giovani, cresciuti nella serra della famiglia (...) ma ora bisogna che pigliate confidenza con la morte»<sup>18</sup>. Uno spavaldo, virile accenno al coraggio guerriero, nel più puro stile del sentire futurista. Tuttavia, dovendo dare un'opinione sulla poesia di Giovanni Bellini, non ci sembra si possa etichettarla come futurista, rimanendo l'autore lontano dal linguaggio e dalle figure letterarie dell'avanguardia. La sua attenzione non è catturata dall'ebbrezza della tecnica o dal brivido della velocità, ma resta saldamente ancorata a quelle atmosfere «strapaesane» che rendono la dolce quotidianità della vita campestre, con le sue gioie e i suoi dolori, accettati con quello spirito atavico che non è rassegnazione, bensì forza d'animo e disillusione. La bravura di Bellini sta appunto nel coglierne la rustica bellezza, l'autenticità, trasferendone sulla carta la carica umana. Persino nei versi dedicati alla guerra, alla sua condizione di soldato, Bellini è lontano dal provare quella rabbia distruttiva propria di Marinetti. Differentemente dai Futuristi, che concepivano la poesia come «un violento assalto contro le forze ignote, per ridurle a prostrarsi davanti all'uomo»<sup>19</sup>, Bellini conserva una sorta di pacifico senso della misura, e la poesia resta per lui una forma d'arte per indagare – e un po' anche giudicare –, l'essere umano, per dar sfogo al suo cuore estatico affascinato da una Natura cui sempre guardò con umiltà. Soltanto nell'uso della punteggiatura, emergevano i suoi limiti di autodidatta, come osserva bonariamente Fernando Agnoletti nella sua lunga prefazione

---

<sup>14</sup> G. BELLINI, *Agli Ufficiali*, «Lacerba», 15 maggio 1915, n. 20, anno III.

<sup>15</sup> *Ibidem*.

<sup>16</sup> *Ibidem*.

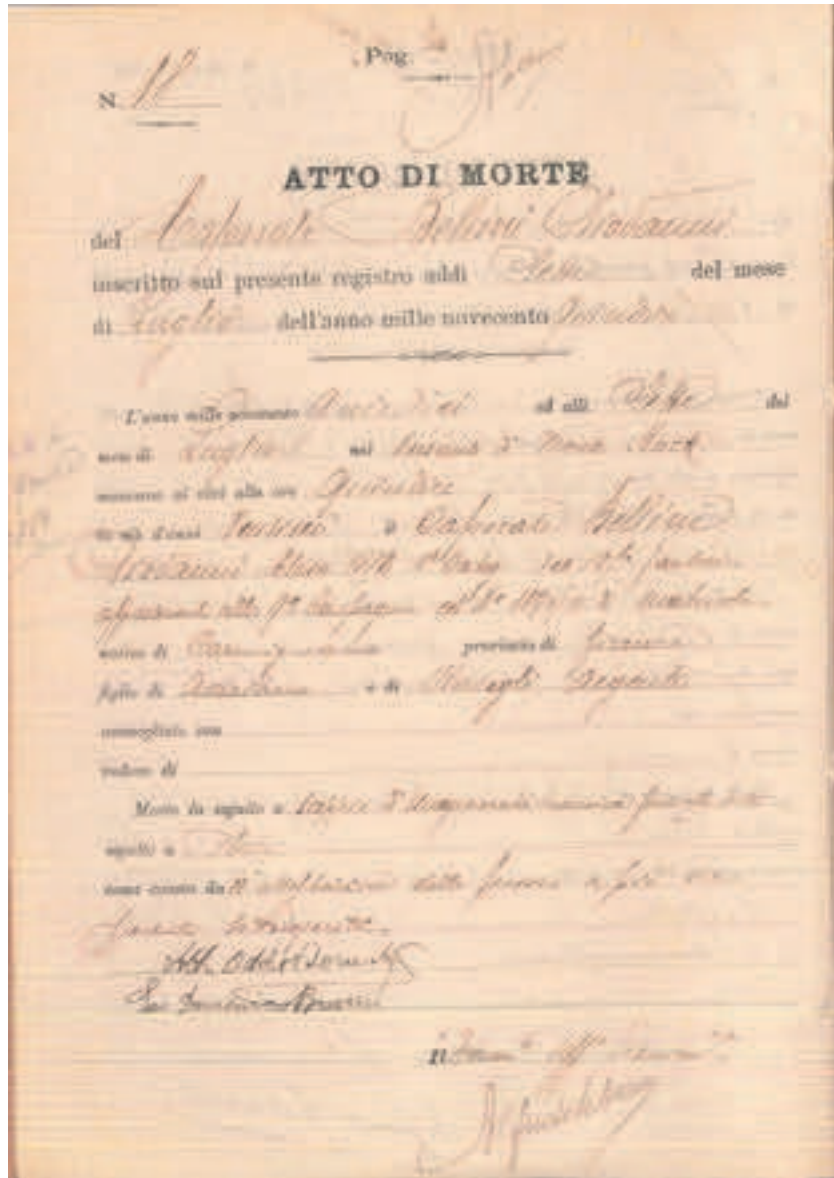
<sup>17</sup> *Ibidem*.

<sup>18</sup> *Ibidem*.

<sup>19</sup> F.T. MARINETTI, *Manifeste du Futurisme*, «Le Figaro», 20 febbraio 1909.

«Quella che non calpestò nessuno sarà la strada che mi condurrà». di Niccolò Lucarelli

L'atto di morte del Caporale Giovanni Bellini (Archivio del Commissariato Generale per le Onoranze ai Caduti).



all’Arciviaggio: «Bellini adoperava segni di interpunzione quando annotava pensieri o strofe per la prima volta (come sul taccuino), ma li adoprava male». Si era ormai giunti alle giornate decisive del “maggio radioso”, e all’indomani della dichiarazione di guerra del 24, Bellini si arruola in Fanteria. Viene assegnato alla IX compagnia del 127° Reggimento, che, con il 128° costituisce la Brigata Firenze, formata il 1 marzo di quell’anno. A sua volta, assieme alla Brigata Spezia, la Firenze costituisce la 32ª Divisione Fanteria, inserita





L'urna funeraria che accoglie gli Ignoti nel Sacrario Militare di Oslavia (Archivio del Commissariato Generale per le Onoranze ai Caduti).

nella II Armata comandata dal Generale Pietro Frugoni (1851-1940). Con il grado di Caporale, Bellini viene destinato al fronte del Carso. Della sua breve permanenza in trincea, ci rimangono toccanti testimonianze ricche di umanità, nei versi di *Esistiamo*: «Noia, noia grossa da tagliarsi a fette, giorno piovoso e peso, mi vuoi proprio schiacciare alla terra? Tutto un giorno di picchetto malidetto (sic) : finalmente si sono accesi i lumi, i miei compagni hanno voluto che gli parlassi, e io gli ho raccontato che esistevano. I visi si sono accesi di vita come i lumi di luce»<sup>20</sup>. C'è, in queste parole, una profonda comprensione del disagio dei commilitoni, e con sensibilità degna di Ungaretti, Bellini non dimentica la sua e la loro natura di esseri spirituali, non soltanto carnali. Ne *Il vestimento*, dopo aver minuziosamente elencato l'equipaggiamento fornito ai soldati italiani al fronte, così esprime il suo "ringraziamento" al governo: «Evviva il massaiò Salandra»<sup>21</sup>. Toni ben diversi da quelli che Soffici aveva riservato a Giolitti. Difficile non provare ammirazione per questa misurata, sottaciuta ironia, che conferisce una certa statura intellettuale e umana a Giovanni Bellini, che fu un uomo capace di battersi coraggiosamente per la Patria, con ideali ben saldi nel proprio animo, ma nel suo intimo disilluso nei confronti della politica italiana. Ci sentiamo quindi di apparentarlo a quel Tancredi Falconeri di gattopardesca memoria, volontario garibaldino sul quale però non stinse la retorica del Tricolore. Il coraggio, l'audacia, la necessità storica, furono elementi della sua prosa e della sua poesia, senza però sfociare nella spavalderia futurista, anzi affiancandosi alla comprensione della debolezza dell'uomo davanti ai

<sup>20</sup> G. BELLINI, *Arciviaggio*, p. 115.

<sup>21</sup> G. BELLINI, *Arciviaggio*, pp. 108-9.



Il Sacrario Militare di Osavia (Archivio del Commissariato Generale per le Onoranze ai Caduti).

gradi fatti della Storia (non ultima, ovviamente, la Prima Guerra Mondiale). Dopo lo schieramento dei reparti e le avanzate iniziali, dal Comando Supremo il Generale Cadorna dette avvio alla Prima Battaglia dell'Isonzo, combattuta fra il 23 giugno e il 7 luglio, e concentrata su tre obiettivi: il campo trincerato di Tolmino, il campo trincerato di Gorizia (diviso fra la zona di Plava e la linea Sabotino-Oslavia-Podgora), e l'attacco sul Carso. Giovanni Bellini si trovò dislocato a Plava, sul medio Isonzo, dalla cui testa di ponte oltre il fiume (incuneata fra le linee austriache già dalla metà del mese), si sarebbe dovuto procedere nell'avanzamento in quota. Purtroppo, le trincee nemiche, ben fortificate e protette da un robusto fuoco d'artiglieria, si rivelarono imprendibili; pur mantenendo la posizione – e in alcuni punti avanzando fino a Quota 308 e Zagora –, i reparti italiani non riuscirono a sfondare le linee austriache, e subirono perdite considerevoli. Fra i caduti di questa Prima Battaglia dell'Isonzo, il 7 luglio, ci fu anche Giovanni Bellini, non ancora ventiseienne, dilaniato da una granata nemica lanciata nella sua trincea. Fu tumulato, fra gli Ignoti, a Santa Lucia sull'Isonzo, dov'era

stato allestito un piccolo cimitero di guerra. Negli anni Trenta il cimitero fu smantellato, e le sepolture trasferite presso il Sacrario Militare di Oslavia, nei pressi di Gorizia, dove ancora oggi riposa il Caporale Giovanni Bellini, nella grande urna riservata agli Ignoti.

Ma il suo nome e il suo talento non vennero dimenticati, tanto che, quello stesso settembre, Ottone Rosai, che già conosceva Bellini dai tempi di Lacerba, chiese al comune amico Ardengo Soffici notizie sui suoi scritti, dichiarandosi «sicuro di leggere della magnifica roba»<sup>22</sup>. Segno evidente della stima di cui Bellini godeva a Firenze. Ma Soffici, nella lettera di risposta, non poté fare altro che annunciare la morte del giovane al fronte, e spiegare a Rosai l'impossibilità di fargli avere quegli scritti, «perché Agnoletti se ne serve per fare un lungo articolo sul nostro amico. In quell'articolo vedrai alcune buone cose sue citate»<sup>23</sup>. Il breve scritto fu pubblicato nel 1917, all'interno di *Dal giardino all'Isonzo*, stampato a Firenze dalla Libreria della Voce. Né fu questo l'unico omaggio all'amico caduto, poiché ne scrisse approfonditamente in *Il bordone della poesia*, e, come detto, curò la pubblicazione di *Arciviaggio*, che conteneva tutte le sue poesie.

A oltre cento anni dalla scomparsa, di questo atipico intellettuale italiano resta soltanto una piccola produzione poetica, purtroppo poco conosciuta, ma che sorprende per la sua eleganza lirica e la sua profondità d'indagine, e ci tratteggia un uomo forte, rudemente nobile, fiero della sua terra e desideroso di lasciare una sua traccia. Una traccia ancora viva, che affascina e commuove.

---

<sup>22</sup> O. ROSAI, *Lettere 1914-1957*, Prato 1974, p. 64.

<sup>23</sup> Ivi, p. 698.